

fessavano « di non poter disconoscere che il cammino dell'associazione socialista in Italia sia risultato evidente dall'esito della lotta ».

Nelle votazioni di ballottaggio del 2 giugno riuscirono eletti il maestro elementare socialista Salsi (già condannato al domicilio coatto) in Reggio d'Emilia, il prof. Ferri a Gonzaga, l'Agnini a Mirandola, il Bosco a Palermo, e altri deputati radicali, come, per esempio, il facchino Zavattari a Milano, se non socialisti, almeno molto prossimi al socialismo!

E mentre nelle elezioni del 1892 i voti dati ai socialisti furono poco più di 30.000, nelle elezioni del 1895 ascesero a 69,763! (V. *Rivista Internazionale di scienze sociali*, Roma giugno 1894; v. VIII, f. 30).

Nelle ultime elezioni dell'anno 1897 il socialismo superò la cifra di 135.000 votanti in suo favore. E scusate se è poco! Nel 1900 e nei seguenti i socialisti divennero così forti che poterono strappare al Governo la più ampia libertà, far leggi come volevano e rendersi padroni del Ministero. Nel 1902 tennero un congresso ad Imola, con diminuzione di prezzo per il viaggio, concessa dal Ministero, e quantunque divisi in Ferriani e Turatisti, pur si unirono nel proclamare la rivoluzione, confessando, tuttavia, che il governo monarchico « era una forza, la quale nell'attuale momento aiuta l'efficacia, l'organismo e la propagazione del socialismo. »

Marcantonio, che non aveva dato ascolto veruno ai discorsi del sig. Weste, essendo tutto assorbito nella vista del suo paese, e commosso alle dolci ricordanze della sua vita, in questo

punto si riscosse, battè le palme e disse con gran gioia: Eccoci arrivati finalmente! Difatti, dopo pochi passi, egli ed il padrone erano dentro le mura di S. Gimignano.

CAPITOLO III.

Il Paese nuovo.

S. Gimignano aveva tutto un altro aspetto da quello di cent'anni fa; le torri erano state abbattute, perchè non servissero contro il popolo nei momenti di tirannide, essendo ormai il popolo maestro e donno di se stesso; e soltanto la torre massima restava sempre in piedi col suo campanone, per chiamar la gente in consiglio, indicare l'ora dei pasti, del lavoro e del riposo, e suonare a distesa nelle feste civili della patria.

Il Duomo, convertito in sala delle adunanze popolari, non aveva più segno alcuno di religione, e conservava soltanto l'altare e l'urna di S. Fina, perchè un briciolo di riverenza era rimasto per lei nel paese, a causa delle antichissime tradizioni, e perchè la santa verginella popolana, come democratica, si poteva sempre tollerare. Il Penitenziario naturalmente non raccoglieva più condannati, ma serviva di asilo ai fanciulli e alle fanciulle, educati a spese dello Stato; S. Agostino con l'annessa caserma formava il ricovero dei vecchi; l'Ospedale era stato ampliato, comprendendo tutto il convento delle monache vallombrosane; e il Teatro, pure allargato, si estendeva fino alle

case del Franzesi. Anzi, più d'un teatro era sorto qua e là per il paese, a soddisfare l'esigenze dei cittadini; e insieme vedevasi la locanda del Leon Bianco, con altre case, aprire i suoi grandi stanzoni per la cucina, e le fonti menare acqua purissima, incanalata e condotta per tutti i luoghi pubblici, come forni, fabbriche e lavatoi.

La Piazza del Duomo si chiamava Piazza Agnini, quella del Pozzo Piazza Badaloni; c'era la via Zerboglio, la via Costa, il corso De Felice, il Convitto Bosco, il vicolo Prampolini, lo sdruc-ciolo Turati, l'Ospizio Molinari, e via di seguito. Da un'altra parte del paese, invece di via delle Catene, delle Romite, di Berignano, di Quercecchio, si leggevano cartelli con scritto il nome di Vaillant, Henry, Hotero, Passanante, Solowiew, Gori ed altri.

La Chiesa della Madonna dei Lumi formava il luogo di stazione alle guardie della Porta; così quella delle Fonti e di Quercecchio: e le altre chiese più piccole si erano convertite in botteghe, in luoghi di caffè, in ispacci di sale e tabacco, farmacie e simili. L'antica Libreria aveva subito gravissimi danni, per un incendio appiccato da bella posta dagli anarchici, in un giorno di lotta coi repubblicani, e i libri rimasti erano stati sparpagliati qua e là per le case, o venduti di soppiatto, o sciupati a incartare salumi, frutta e roba di questo genere. Chi l'avesse detto al proposto Ugo Nomi-Venerosi-Pesciolini, quando li raccoglieva con tanto amore!

È inutile il dire che le stupende pitture del Pollaiuolo, del Mainardi, del Tamagni, del Gozzoli, del Pinturicchio si trovarono tutte in uno sta'ò

deplorabile; le ingiurie del tempo, la trascuratezza del Governo e la mala educazione dei nuovi cittadini, congiunte al disprezzo, che la democrazia socialista professa per quanto si riferisce a belle arti, le avevano insudiciate, deturpate, rovinate, magari con altre immagini a quelle sovrapposte; e un S. Sebastiano aveva le corna in capo, e una Madonna portava il turbante moresco, e S. Agostino andava in veste da Pulcinella. Quel che restava d'intero, e non era scalcinato o guasto, aveva colori sbiaditi, e qui e colà, per l'umido, chiazze e viscosità livide, e da per tutto vedevasi una patina di polvere, una mano d'unto, e una vernice di luridume, da far disperare ogni uomo amante delle glorie antiche. Solo il Palazzo del Comune si manteneva in buono stato e conservava ancora l'archivio, la pinacoteca e la cattedra, da cui si dice che Dante arringasse nel 1300 la signoria e il popolo di S. Gimignano. Al tempo del nostro racconto, la suprema autorità veniva esercitata da un Presidente e da un Consiglio di Ministri, chiamati al Governo dalla Camera; e questa si componeva di cinquanta deputati, messi in ufficio dal suffragio di tutti i cittadini di S. Gimignano, un tredicimila circa fra maschi e femmine, paesani e contadini, dai vent'anni in su. La nuova repubblica sociale comprendeva tutto il territorio dell'antico Comune, ed era confederata coi paesi della Provincia, Colle, Poggibonsi, Radicondoli, Chiusdino, Montepulciano, Montalcino, Pienza, Radda, Gaiole e via di seguito; ma, per quanto fosse indipendente, pure usava una certa deferenza e un certo ossequio verso la città principale di quei luoghi, Siena, perchè in essa

mandava i giovani più ingegnosi a perfezionarsi negli studi, e ad istruirsi in quelle discipline, che al buon andamento della repubblica potessero conferire.

Ma il potere sociale aveva fatto in modo che, tra i prodotti del paese e i frutti della campagna, nulla mancasse nella repubblica di Filadelfia di quanto occorre necessariamente per la vita; grano, vino, olio, erbaggi, frutta, lana, lino, polli, uova, agnelli, bovi venivano dai poderi limitrofi; legna, carbone e brace dai boschi; alle scarpe, alle calze, ai berretti, agli oggetti, richiesti per uffici pubblici e privati, pensava il paese; e una fabbrica di tessuti provvedeva alle vesti dei cittadini. Tuttavia, per molte cose ancora bisognava ricorrere ai *forestieri*, che tali chiamavan sempre gli abitanti degli altri luoghi, non ostante l'abolizione del diritto patrio e il precetto della fratellanza universale. E questo era un gran rovello pei reggitori, perchè bisognava star sempre in relazione coll'estero, e mantenere anzi a tal uopo un ministro, il quale, per dir la verità, poco conoscendo della lingua, dei costumi e delle usanze che vivevano in Francia, in Inghilterra, in Germania e in America, doveva rassegnarsi, mal suo grado, ad esercitare l'autorità più che altro nei luoghi circconvicini, e restringere le sue relazioni fino ai confini di Toscana e non più là, barattando coi commercianti di Livorno le merci paesane, per averne zucchero, caffè, tabacco e roba simile. Per il ferro la Repubblica mandava alcuni suoi uomini a lavorare nella fabbrica di Colle; pel rame ne teneva altri nella miniera di Boccheggiano: nel resto, si regolava coi dettami del più

puro socialismo, il socialismo del Bebel: la proprietà privata non si conosceva: ognuno mangiava ed era vestito in proporzione del suo lavoro; la moneta quindi tornava inutile, e l'uguaglianza perfetta regnava sopra tutti i cittadini, uomini o donne che fossero, compresi i letterati, i medici, gli alti ufficiali dello Stato.

Dopo tanto sangue sparso, e dopo tante forme di Governo, i cittadini di Filadelfia avean capito che colle congiure, colle aperte ribellioni, coi tumulti di parte, collo scoppio improvviso degli ammutinamenti e colle zuffe micidiali, non si può venire a capo di salvare la società. I reggitori si mettono sulle guardie, i sospetti e le ombre sono infinite, i più forti campioni si debilitano, gli uomini più generosi si avviliscono; e la rivoluzione, dopo aver serpeggiato e bollito un pezzo, scoppia finalmente come una bomba, che, stritolando sè stessa, storpia, lacera, uccide quanto ha dintorno, e consumandosi del suo fuoco, incendia e consuma altrui. Si convenne quindi di mutar passo, di procedere per altra via, e pur sempre andando avanti col progresso, di conciliare, quanto si potesse, tutte le opinioni; anche gli anarchici si lasciarono ammansire, e pur che si avesse riguardo alla loro fazione e si venerassero gli antichi loro fondatori, bene o male acconciaronsi al nuovo ordine di cose.

Già, come aveva detto il Presidente, in una festa solenne, l'aurora della pace e della felicità è spuntata, albeggia, s'invermiglia, si arancia; e il sole già lambe del primo raggio le cime dei colli, su cui posa, come venerata matrona, la repubblica sociale di Filadelfia! - Speriamo bene!

A nessuno verrà in mente, spero, di domandare come mai gli uomini ci mettessero così poco tempo per arrivare al culmine della felicità, mentre questa era molto difficile ad ottenersi, e non dipendeva tutta dal buon volere; perchè, invece, noi dovremmo maravigliarci pensando come, con tante cause attive ed efficaci, che promuovevano il Socialismo, esso indugiasse fino allora a coprire de' suoi benefici effetti le avventure contrade d'Italia.

La lotta fra ricchi e poveri non era cosa recente; fu sempre nel mondo, anzi si attiene alla natura stessa dell'uomo; e casi speciali di antagonismo fra i lavoratori e i padroni non mancaron mai in vari tempi e in vari luoghi. Anche sotto Salomone (*Proverbi*, cap. I, v. 12-13) gl' iniqui tendevano insidie alla vita altrui e dicevano ai compagni: « Venite, troveremo ricchezze grandi d'ogni maniera ed 'empiremo di spoglie le nostre case; una *sola borsa* sarà fra tutti noi ». E S. Agostino scrivendo a Vittoriano (*Lettera III*, novembre 409) parla delle bande dei Donatisti, che pretendevano effettuare in terra l'uguaglianza, a tumulto spezzavano le catene degli schiavi, li mettevano a parte dei beni del padrone, assolvevano i debitori, ammazzavano i creditori, saccheggiavano le case, rubavano le raccolte, devastavano le chiese con tal ferocia che al paragone forse i barbari eran miti. « A qual barbaro, difatti, dice S. Agostino, venne mai in mente, come a questi, di infondere negli occhi dei nostri chierici calce e aceto, dopo averne con piaghe e ferite malconce le altre membra? ».

Nei tempi antichi Aristotile narra che il popolo di Atene insorse più volte contro i ricchi; a Megara i poveri abolirono i debiti e obbligarono i proprietari a rimborsare gl'interessi pagati loro; a Samo vennero uccisi molti signori ed altri esiliati; a Siracusa, a Mileto, si ebbero uguali sollevazioni; a Roma la plebe tumultuò più volte contro i ricchi e giunse fino alla proposta della legge agraria. Ai tempi di Lutero la guerra dei contadini costò centomila vittime; a Lione nel 1744 si fece uno sciopero di 800 operai, perchè questi volevano l'aumento di un soldo sul loro salario. Per non dire della Rivoluzione francese del 1793.

Ma quello che era proprio del secolo XIX, e che fu sconosciuto dall'età antiche, perchè l'ignoranza e le barbarie oscuravano le idee più chiare, consisteva in ciò, che le pretensioni dei poveri e de' lavoratori, a danno dei ricchi e dei padroni, non soltanto si professavano da milioni d'uomini, sparsi per tutta l'Europa e l'America, ma si reputavano conformissime a giustizia, secondo i principî medesimi di coloro, che, accettate le premesse degli avversari, non volevano poi tirare le conseguenze. Di qui i vecchi rancori diventarono odi scoperti e le impotenti invidie degenerarono in sete furiosa e irrefrenabile di vendetta; perchè il contrasto fra ricchi e poveri, non calmato da veruna tregua, anzi inacerbato dallo smodato desiderio di ricchezze in alcuni, e dalla miseria terribile in altri, si dovea infine decidere a forza. Ora la forza era certamente dalla parte dei lavoratori, robusti, nerboruti abbronzati al sole, e indurati alla fatica; mentr

i loro nemici si trovavano infiacchiti per lo più dall'ozio, ammoliti dalla crapula, e imbecilliti dalle lascivie. Ma, anche prescindendo da questo, il massimo numero dei combattenti doveva esser dei poveri; e per quanto i ricchi ne assoldassero alcuni a propria difesa, tal difesa non poteva esser lunga e duratura: perchè, alla fine, i poveri, i quali reputavano tutta la roba dei ricchi come roba propria, sarebbero stati sciocchi a servire i nemici per guadagnare piccola parte di ciò, che, non servendoli, sarebbe loro spettato per intero. Tutta la questione, adunque, riducevasi nell'unire insieme i poveri, nel far conoscere ad essi il vantaggio della loro forza, nel gettare in quelle rozze menti e in quei fervidi cuori le idee nuove di diritto e di onestà, e a questo (nessuno lo crederebbe oggi) provvide da secoli la classe di quei medesimi signori, o ricchi, che avrebbero avuto tutto l'interesse di non lo fare! ¹

¹ Così avvenne anche in Francia, negli anni che precedettero la rivoluzione del 1789. I nobili, gli abati, i cortigiani, i grandi ufficiali dello Stato applaudirono alle scene repubblicane, che si rappresentavano nei teatri, e nella stessa sala degli spettatori del Castello di Versailles. « Non era possibile passare una serata dal sig. d'Alembert, andare dagli amici del Turgot, assistere al desinare dell'abate Raynal, essere ammessi nella conversazione e nella famiglia del Malesherbes, avvicinare la più amabile delle regine, e il più virtuoso re, senza credere di entrare in una età dell'oro, di cui i secoli precedenti non hanno dato alcuna idea... Noi eravamo abbagliati dal prisma delle idee e delle dottrine nuove, raggianti di speranza, cullati dai sogni di una filosofia, che voleva assicurare la felicità del genere umano. Lungi dal preveder disgrazie, eccessi, delitti, distruzione di troni, assas-

Nei tempi del Paganesimo fu visto che la forza stragrande dei poveri poteva tornare in danno dei ricchi, e che perciò conveniva incatenarla, come appunto si fece, colla schiavitù. Scrittori e statisti pagani, ignorando il comando da Dio dato al primo uomo: « tu mangerai il pane nel sudore della tua fronte », s'accordano a ricordare il lavoro e l'industria come qualche cosa d'ignobile e di disonorante. Quindi la classe attiva, la classe laboriosa era, si può dire, quasi tutta di schiavi. Gli schiavi cavano le miniere, lavorano gli edifizî, si noleggiavano per le costruzioni, si adoprano nei templi, nei bassi uffizi pubblici e privati; essi adempiono gli ordini dei magistrati, curano gli acquedotti, le vie, gli edifizî; remano nelle flotte, prestano servizio negli eserciti, tanto più necessari, quanto meno si conoscono i soccorsi della meccanica; sono usati ed abusati colla negligenza che si ha di cose non rare, nè di prezzo. Onde, allorchè ammiriamo o le piramidi di Egitto, o la mole Adriana, o il Colosseo, o la Via Appia, o qualche altro edificio antico delle nostre città, fra la meraviglia ci sorga nel cuore un sentimento umano, al pensare quanti padri furono strappati dalle case per erigere quei monumenti del fasto, senza che loro

sinio di principi, vedevamo nell'avvenire soltanto i beni, che potevano essere assicurati al genere umano *dal regno della ragione*. Si lasciava però libero corso a tutti gli scritti dei riformatori, a tutti i disegni d'innovazione, alle idee più libere, ai sistemi più arditi, e si credeva di camminare verso la perfezione senza guardare gli ostacoli e senza temerli ». (Segur presso Taine, *L'ancien régime*, Paris, 1887, pag. 385).

tocasse mai parte alcuna alle lodi o al compimento, che si sparsero sulle glorie e sulle miserie del resto dei mortali! Ma v'ha di peggio; chè gli schiavi dovevano sgozzarsi fra loro e lasciarsi sgozzare, far da bestie, essere dati in pasto alle murene, soggettarsi a cose più ributtanti e più infami, per sollazzarne i padroni, senza opporre resistenza, senza difendersi, senza neppure emettere quei lamenti, che mandano il montone e il bue sotto il coltello del beccaio.

E pure i ricchi, i nobili, i sapienti dell' antichità trovavano tutte queste cose naturalissime, non solo, ma le spiegavano e le difendevano con ragionamenti, che avevano un'apparenza almeno di verità.

Aristotile, l'ingegno forse più acuto di tutta la Grecia, nei suoi libri *Economici* e *Politici* sostiene che, dovendo la massima parte degli uomini applicarsi per tutta la vita ad opere materiali e meccaniche, pel vitto, per il vestito e per l'albergo di tutti, la natura ha provvedamente disposto che nella massima parte degli uomini non fosse capacità intellettuale, maggiore di quella che ai bassi uffizi si richiede. L'averne di più nuocerebbe al comune, e non gioverebbe a quelli che l'adoprono, in quanto che essi, insofferenti di tanta materialità di opere, aspirerebbero a cose maggiori; e la società, difettando del necessario, avrebbe esuberanza e turbamento da qualità, che, per esser più nobili, non debbono abbondare senza misura.

Dall'altra parte, il più grossiero organamento, richiesto per le lunghe e dure fatiche dei campi e delle officine, si faceva immediata cagione

di quella povertà intellettuale, la quale, anche senza ciò, era, per altra maniera di armonia, necessaria, o almeno conveniente. Quindi parve che per i poveri, pei lavoratori, per tutti insomma coloro che dalla necessità di stato sono addetti ad opere servili, nè generalmente hanno capacità a nulla di meglio, ottima condizione fosse che, posseduti in proprio da *uomini padroni*, questi ne traessero il più e il meglio dei servigi utili; ma intanto alla loro conservazione, al loro benessere ed al loro discreto governo avessero quell'interesse, che si ha degli animali domestici, dei quali nessuno dubita che i padroni siano per avere sollecitudine, almeno uguale alla moneta, che spesero per loro. Eppure in mezzo a tanta abiezione, gli schiavi, eccetto pochissime volte, non si ribellarono: o fosse la forza delle cose, o fosse l'antica abitudine, o l'oscuramento delle idee, fatto è che essi medesimi si credevano più oestie di quello che non li credessero i medesimi padroni; e del resto, in una società che era forte, e si serviva della forza per ischiacciare e stritolare i deboli, a questi null'altro rimaneva che chinare il capo e soffrire! Adunque il principio della naturale uguaglianza degli uomini e della morale unità del genere umano, affermato dall'intima coscienza e consacrato nel Genesi, fu ben presto disconosciuto dalla passione e dal pregiudizio; nè valse cosa alcuna a rialzarlo, attesa l'ignoranza e l'abiezione di quei medesimi, in cui danno veniva conculcato. Ma nacque il Cristianesimo, e intonato il guai ai ricchi, benedetti i poveri, incoraggiati quelli che piangevano, condannati gli oziosi e esaltati i lavoratori, male-

detti gli Epuloni e glorificati i Lazzari, non solo cangiarono i costumi, ma le massime, e certe iniquità disparvero per sempre. Così l'Evangelo, domandando la carità ai ricchi e la rassegnazione ai poveri, l'umiltà ai principi e la riverenza ai sudditi, promettendo il paradiso e minacciando l'inferno, predicando cioè un'altra vita, che fosse come restaurazione della presente, compose per secoli quel dissidio fra nobili e plebei, fra ricchi e poveri, che in antico era stato tolto per mezzo della schiavitù. Ma scoppiava nel Cristianesimo stesso uno scisma, che, pigliando tutto quello che il Vangelo diceva in esaltazione della libertà umana, voleva rinnegare tutto quell'altro, che esso pure raccomandava in ossequio dell'autorità religiosa e civile; quindi il principio protestante, condotto a mano a mano nel giro di tre secoli alle sue ultime conseguenze, si trascinò dietro il disprezzo della civile potestà, e col disprezzo il rifiuto, col rifiuto la ribellione, colla ribellione l'odio, l'ira, il furore contro tutto ciò, che da Dio e dagli uomini fu stabilito a freno delle passioni.

La rivoluzione di Francia aveva abbattuto i nobili e il clero, esaltando il cosiddetto terzo stato, o i cittadini, e servendosi della plebe. Ma questa, che si era accorta di poter qualche cosa, e sdegnava di esser solo istrumento cieco di occhiuta rapina in mano dei borghesi, alzò la testa e volle un po' lavorare a beneficio proprio. E questo era naturale: una volta che la società aveva rinnegato il Vangelo e rinnegata la vita futura; una volta che i principi si vergognavano di comandare per grazia di Dio, e i primi cittadini toglievano al popolo anche l'ultimo rimasuglio di re-

ligione; una volta che s'insegnava dalle cattedre, si predicava dai giornali, si ripeteva dai comici e dai romanzieri che non v'ha felicità se non in questo mondo, vale a dire nei beni terreni. Si aggiunga che il popolo, eccitato da lunghi anni a rovesciare gli antichi governi, si persuase che la disobbedienza fosse un suo diritto; e vedendo che la rivoluzione politica non gli bastava, perchè un popolo-re, il quale poi sia pezzente, è cosa assurda, si diede con tutti i nervi alla rivoluzione sociale. Infatti, esso che faceva le leggi per mezzo dei Deputati, amministrava la giustizia coi giurati, difendeva la nazione coi soldati, che era tutto, insomma, non poteva nel medesimo tempo rassegnarsi a non esser nulla; perchè coloro che lo acclamavano monarca, lo adoravano Dio, lo salutavano fonte d'ogni diritto e d'ogni legge, poi, invece di servirlo come ministri, lo affamavano, lo accaneggiavano e lo trattavano da schiavo.

Per un poco il popolo fu distolto dai suoi intendimenti con le guerre nazionali di Francia, d'Italia e di Germania; per un poco esso si contentò dell'amore di patria; ma viste poi dileguare le speranze e crescere la miseria e comparir la fame, s'indignò, s'indracò, calpestò i sentimenti gentili, rinnegò anche la patria, dicendo che la *patria è dove si sta bene*⁴. Già tutte le predi-

⁴ Dal *Quo Vadis*, nuovo periodico letterario che si pubblica a Firenze, veniva stampata (Dicembre 1901) questa poesia:

*La patria! Oh stolta fisisima!
Oh inutile parola e menzognera!
Che cosa a noi meschini dà la patria?
Essa ci dà del pane... ma in galera!...*